E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIII - n. 09—10

La Romagna, 21^ Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Settembre-Ottobre 2021

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org

Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè Amici che hanno inviato offerte per il MAR	2
Serafina Lorenzi, Presidente del Comitato di Montecopiolo :Discorso ufficiale	3
Fotografie del pranzo del 7 agosto a Montecopiolo	4
Servadei: Risposta a Giorgio Zanniboni	5
Archivio fotografico	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Gli ultimi Sforza	7
Fuschini: da "Non vendo il Papa": Perché ho scritto a Mons. Lefebvre	8
Cincinnato: E' cantóñ dla puišèja	9
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Roncofreddo	12
Stefano Servadei: Comunicato stampa	16
Gianpaolo Fabbri: Il Santuario di Monte Paolo di Dovadola	17
Stefano Servadei: da "Le radici": Premessa al lettore	18
Lettere ricevute: Paolo Bedeschi	20
Comunicato di Wilma Vernocchi	21

Segreteria del MAR:
E-mail: coordinatore.mar@gmail.com
Cell. 339 6273182
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14
Web: www.regioneromagna.org

A MORTE LA ROMAGNA?

Dopo le dichiarazioni del sindaco ravennate che preferisce l'avvicinamento di Ravenna a Bologna, piuttosto che il collegamento ferroviario della Romagna unita, continua lo svilimento della nostra terra da parte di chi l'amministra. Si impone nel dibattito pubblico una scelta dell'assessore al turismo sulla denominazione di Lido di Savio (RA). Indecisi sul nuovo nome "attira-turisti", si è pensato di ricorrere alla democrazia popolare di un sondaggio online: da oggi la comunità avrà 4 giorni per scegliere se chiamarsi "BOLOGNA MARE" o "BOLOGNA MARITTIMA".

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo**: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli ✝, Stefano Servadei ✝.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.
Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

i

Segue da pag. 1

Subito, come molti di voi, pensavamo fosse una bufala di qualche pagina goliardica bolognese, invece vi confermiamo che l'amministrazione ha dichiarato ufficialmente che "Legare la denominazione della città di Bologna a Lido di Savio può essere un'opportunità per la promozione e la visibilità del lido."

Sicuramente la agghiacciante proposta è stata formulata in buona fede e non vogliamo credere alle (comprensibili) malelingue che la interpretano come l'ennesima, cieca, dimostrazione di sudditanza, ma - fra tutte le (tante) proposte sensate per la valorizzazione della nostra riviera - questa ci sembra quanto meno inefficace. Unendo i puntini, rimaniamo sinceramente sconcertati dalla naturalezza con cui il potere cerca di far sparire la Romagna e la romagnolità appena ne ha l'occasione.

I tempi in cui il nome ufficiale della Riviera Romagnola era l'improponibile e interminabile "Riviera Adriatica dell'Emilia Romagna" ce li siamo lasciati alle spalle anche grazie (lo diciamo a bassa voce) alla nostra ostinazione che dura da 30 anni: ora si degnano almeno formalmente di chiamarla "Romagna", ma poi – appena possono – cercano di mischiare le carte in tavola riportando in auge nomi che oggi sanno di colonialismo più che di turismo.

Chiediamo a chiunque (romagnolo, bolognese, emiliano, italiano, straniero) legga questo post: Ravenna - capitale d'Italia e culla della storia - e la Romagna – regione d'Italia patrimonio di identità e culture - devono diventare per forza un'appendice di Bologna? Se sì, perché mai?

VIVA IL SAVIO, FIUME MAGGIORE DELLA ROMAGNA!

E VIVA LA SUA MARINA: E LID AD SÊVI!

Fabrizio Barnabè
Vicecoordinatore regionale MAR

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:
*I proventi coi quali il **M.A.R.** provvede alle proprie attività, sono:*
- *a) le quote volontarie dei soci;*
- *b) i contributi di Enti e privati;*
- *c) le eventuali donazioni;*
- *d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

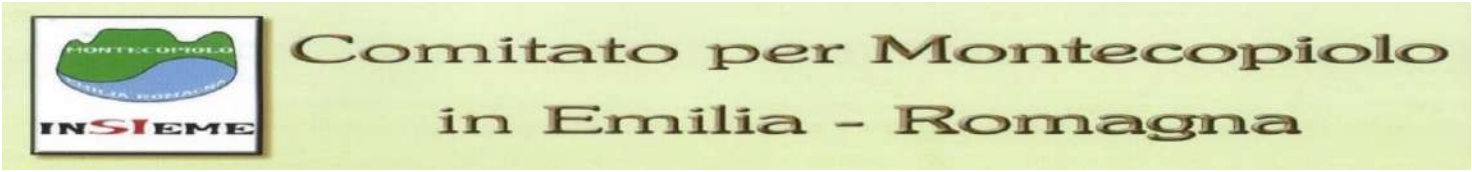
Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee, ed in particolare oggi ringraziamo il dott. Carlo Valli di Lugo e la signora Wilma Vernocchi di Forlì.

Cari lettori,
Io, Samuele e tanti altri del MAR siamo andati al pranzo di celebrazione del passaggio dei comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio in Romagna.
La presidente del Comitato, **Serafina Lorenzi**, ha tenuto un discorso ufficiale.
A me ed a Samuele è piaciuto molto. Ne abbiamo subito chiesto la copia ed abbiamo l'autorizzazione a pubblicarlo sul presente numero di E' RUMAGNOL.

Ivan Miani



Montecopiolo, 7 agosto 2021

Benvenuti a tutti e soprattutto ai nostri graditi e numerosi ospiti.
Mi sono posta il problema su come impostare il discorso di ringraziamento, ma vista la convivialità dell'evento ho deciso si raccontare una storia: la nostra Odissea.
Il nostro è un territorio da sempre diviso, fa parte del Montefeltro, una regione storica senza rispondenza nell'attuale divisione amministrativa, più un simbolo che una realtà, così come la Romagna che, dall'Unità d'Italia è sempre stata divisa tra Emilia-Romagna, Toscana e Marche.
Che dire poi del nostro desiderio, fin dal 1945, di fare parte di tutti i progetti di costituzione dell'attuale provincia di Rimini.
La volontà del popolo non ha mai coinciso con i disegni politici, fino al 2001 quando, con la modifica del Titolo V della Costituzione è stata prevista la possibilità del distacco di Comuni da una Regione e l'aggregazione a un'altra mediante Referendum.
Per primi nel 2006, in questa visionaria avventura, sono partiti i sette comuni della Valmarecchia, in poco tempo ci siamo organizzati in comitato e grazie al supporto dello Studio Legale dell'Avv. Ennio Luponio siamo salpati verso la nostra Itaca.
Dopo l'indiscusso risultato del 24 e 25 giugno 2007 ci siamo trovati subito ad affrontare la prima difficoltà, ottenere l'espressione di parere delle regioni interessate.
Dalla Regione Emilia Romagna, il parere è arrivato nel 2012, dopo cinque anni e solo dopo numerosi tentativi, con l'aiuto degli allora consiglieri, Marco Lombardi, presidente della 1° Commissione , di Gioenzo Renzi e Roberto Piva.
Anche il Consiglio provinciale di Rimini si era espresso a nostro favore, grazie all'azione di Paolo Ricci e Giancarlo Diotallevi allora consiglieri, nel tentativo di smuovere le regioni.
Voci di popolo narravano di un patto tra governatori per negarci il parere.
Così ci siamo concentrati sulla Regione Marche, sit-in, manifestazioni, incontri (sempre molto deludenti), ci siamo anche fatti espellere da un Consiglio Regionale.
Al nostro fianco abbiamo sempre avuto, per tutti i dieci anni del suo mandato, il Sindaco Alfonso Lattanzi e la sua amministrazione.
L'Arch. Francesco Frattolin, che ci ha guidato, nei primi anni, attraverso i misteri dell'art. 132 e dintorni.
Il Comitato UnaValmarecchia e principalmente Settimio Bernardi e l'Avv. Bianca Barbieri, quest'ultima per ben due volte si è recata a Roma, audita in commissione, a perorare la nostra causa.
I sette sindaci della Valmarecchia, che attraverso atti e ordini del giorno della Comunità Montana hanno mantenuto viva l'attenzione, anche alcuni di loro si sono sobbarcati un viaggio a Roma per essere auditi in Commissione al Senato.
Gli attivisti del M.A.R., che ci hanno supportato con pubblicazioni e convegni. Un ringraziamento speciale va all'Avv. Riccardo Chiesa che ci onora della sua presenza e al Dott. Samuele Albonetti.
Che dire poi degli amici che, a vario titolo ci hanno aiutato e sostenuto, l'Avv. Marisa Buongiorno, l'Avv. Antonino Galletti, Mauro Vaiani, Ludovico Doglioni, Bruno Galli e Fabio Pandolfi, Tiziano Arlotti che con l'On.Marco di Maio che nella 17° legislatura sono riusciti, per la prima volta, a portare un disegno di legge in aula.
A tutti va il nostro grazie.
Ed eccoci nel 2018, l'incontro con Jacopo Morrone (conosciuto all'epoca nell'emiciclo con il soprannome di Montecopiolo e Sassofeltrio) che in cinque mesi, tramite il disegno di legge a firma Igor Iezzi, Mario Tonelli e altri 23 deputati giallo/verdi, congiunto al disegno di legge Galeazzo Bignami e Simona Vietina, il 12/03/2019 è approvato alla Camera.
Il mese dopo, in aprile arriverà il parere della Regione Marche … negativo… dopo 12 anni di ostruzionismo.
Al disegno di legge Iezzi, approvato alla Camera e trasmesso subito al Senato, si aggiungono, quello del Senatore Marco Croatti e quello del Senatore Antonio Barboni, che ci sostiene da anni, fino dai banchi del consiglio comunale di Rimini, con altri 21 cofirmatari tra cui i Senatori Anna Maria Bernini, Enrico Aimi, Nazario Pagano, ringraziamo anche per gli interventi in aula i Senatori Sergio Romagnoli e Luigi Augussori.
Ci vorranno ancora due anni, grazie anche al regalo della raccolta firme dei contrari al passaggio e nuove audizioni in commissione, ma improvviso, quando ormai il nostro morale era a terra, il 25/05/2021 dopo 13 anni e 11 mesi dal referendum ecco la nostra Itaca.
Dal 17 giugno siamo ufficialmente terra di Romagna.
Mi è stato chiesto un discorso breve, quattordici anni in due minuti, so di non esserci riuscita e spero di non aver dimenticato nessuno.
L'ultimo ringraziamento, prometto, è doveroso agli irriducibili componenti il comitato, come in una gara ciclistica abbiamo tirato un po' per uno, ma soprattutto un grazie alla nostra aquila romagnola, Agostino.
Grazie, perché oggi possiamo dire sia stato un viaggio fantastico.

Alcune foto scattate in occasione del pranzo di celebrazione del passaggio dei comuni di Montecopiolo e Sassofeltrio in Romagna in data 7 agosto 2021.

Risposta a Giorgio Zanniboni

di Stefano Servadei

Lettera del 16 maggio 2007

Giorgio Zanniboni, nei suoi periodici interventi sulla stampa, sollecita i "riformisti unificandi" ad essere coraggiosamente innovativi anche sul piano locale, ed a guardare più all'interesse della collettività che a quello, ormai divenuto pesante zavorra, delle varie clientele di partito che si traduce in sprechi, inefficienza, ecc. della vita pubblica, attraverso la moltiplicazione di organismi, società, commissioni, comitati, ed altro, ciò che concorre a portare a 500 mila coloro che in Italia vivono (bene) di politica. Con un problema esistenziale di fondo: restare su tale lunghezza d'onda alla faccia degli esterrefatti cittadini.

Come non dargli ragione?

Se è, però, vero che le "dighe" di contenimento della citata realtà, sia alla dimensione nazionale che locale, sono crollate in questi ultimi dieci anni, è altrettanto vero che "crepe" si erano viste anche in precedenza, senza particolari allarmi. E che la generalizzata trasformazione in Società per Azioni di Aziende pubbliche di ogni genere ha significato la fine di ogni serio controllo degli organi elettivi su quanto stava verificandosi "a cascata", non sarebbe forse male, trattando la materia, lasciare anche spazio a forme di sincera autocritica. Il ché, naturalmente, nulla toglie alla esigenza di misure rapide e radicali, onde riguadagnare il mare aperto della eticità e del progresso.

Fra i suggerimenti di intervento locale dei partiti unificandi, Zanniboni avanza la proposta, in alternativa all'obiettivo Regione Romagna, di eliminare le nostre tre Province (Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini), per dare vita ad una omogenea "Area Metropolitana" ai fini di un più efficace rapporto con l'attuale Regione Emilia-Romagna.

A parte la constatazione fondamentale che le tre Province romagnole non dispongono delle caratteristiche di legge per essere promosse al ruolo di Area o Città Metropolitana, e che le Aree predestinate a tale ruolo sono già state da tempo identificate alla dimensione nazionale, la ipotesi. indicata non risolverebbe, in ogni caso, i nostri problemi di reale autonomia, escluderebbe dal discorso il romagnolissimo territorio imolese in tempi, oltretutto, di forte richiamo unitario della Romagna (come da concreti e democratici segnali giuntici ed in arrivo dal Montefeltro). È, pertanto, improponibile.

Piuttosto: se il futuro Partito Democratico vorrà onorare nei confronti della Romagna la sua denominazione, la sua voglia di "una testa un voto", di sottoporre le sue principali decisioni al vaglio anche referendario dei cittadini, così come dichiara, ha di fronte a sé una occasione davvero storica. Consentire ai romagnoli il referendum popolare previsto dall'art. 132 della Costituzione, perché siano loro, e loro soltanto, a determinare i destini istituzionali della loro terra.

Circa i "costi", a parte che simili situazioni si valutano sulla base, oltreché dei valori democratici, anche dei "ricavi", mi sembra che non ci sia da preoccuparci. L'Emilia-Romagna dispone di 50 Consiglieri i quali, in occasione delle recenti modifiche statutarie, sono stati portati a 67. Disponendo, inoltre, con somma mortificazione del Consiglio, che tutti gli Assessori debbano essere "esterni", ciò che porta a libro paga altre tredici persone, passando dalle originali 50 ad 80. Non so se tale operazione complessiva sia andata in porto per le resistenze romane, oppure si sia ancora nella fase dei ricorsi.

Sta, tuttavia, di fatto che le proposte e le deliberazioni dell'attuale Regione Emilia-Romagna, e della sua stragrande maggioranza "ulivista", sono insistentemente queste, per cui è facile ipotizzare che con appena il 50 per cento delle consistenze indicate è possibile risolvere dignitosamente il problema sia della rappresentanza emiliana che romagnola.

Per il resto (entrate, uscite, personale, beni patrimoniali, ecc.), la procedura è quella dello "scorporo" sulla base della consistenza demografica dei due territori interessati, come è accaduto per la recente realizzazione della Provincia di Rimini, i cui amministratori hanno sempre dichiarato che, a conti fatti, gli oneri sono rimasti i pregressi. Senza lievitazioni di sorta.

L'autodeterminazione romagnola è un problema in piedi dall'Unità d'Italia e, al punto in cui sono giunte le cose, un "atto dovuto della Repubblica" nei confronti della nostra gente, alla quale non è stato consentito, come la storia testimonia, l'avvio del percorso autonomistico in quanto "repubblicana" un secolo e mezzo prima della restante popolazione italiana.

Ed ai danni di questa realtà, soprattutto sul piano della "pari dignità" nei confronti di ogni altro territorio nazionale omogeneo, si sono aggiunti quelli sistematici della gestione Bologna - centrica, della mancanza di rapporti coi governi di Roma e di Bruxelles, di un trattamento discriminatorio nella fornitura dei servizi, dei finanziamenti, delle strutture, infrastrutture, ecc.

Ultima considerazione: gli assestamenti territoriali locali, anche odierni ,non sono una esclusiva questione romagnola od italiana, ma coinvolgono l'intera Europa. Oltreché di nodi non sinora risolti dalla storia, si tratta di una conseguenza del passaggio, ovunque, dalla centralità statale al regionalismo ed al federalismo. Un nuovo diverso rapporto per il quale l'individuazione dei territori protagonisti diventa fondamentale ai fini del buon funzionamento dell'intero sistema.

Un esempio: la Svizzera, la più antica e significativa Confederazione del mondo, al cui interno i Cantoni sono veri e propri Stati anche con la facoltà di recedere dal rapporto federativo, contava, mezzo secolo fa, ventidue Cantoni. Ora gli stessi sono saliti a ventisei. Con la popolazione che continua ad aggirarsi sui sei milioni e trecentomila abitanti.

Da tutto questo si evince che i romagnoli non chiedono che la Regione cali su di loro dall'alto, come sinora avvenuto per le venti Regioni italiane, Molise compreso, ma sulla base della partecipazione democratico-referendaria, la sola costituzionalmente in grado di decidere. Pensa seriamente Giorgio Zanniboni che il costituendo Partito Democratico possa accreditarsi negando, per qualsiasi motivazione, l'esercizio di tale diritto, ribadito e rafforzato, oltretutto, dalla riforma costituzionale voluta nell'anno 2001 dall'allora maggioranza parlamentare di centro-sinistra?

ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

8 aprile 2017

XXI Assemblea all'Hotel Corallo di Riccione

16 maggio 2009— XVI Assemblea a Forlì, Hotel della Città

Vicepresidente e Coordinatore a tavola con le rispettive signore

Di Ottavio Ausiello-Mazzi

GLI ULTIMI SFORZA

Si fa presto a dire Sforza. Tutti pensano subito ai duchi di Milano, che non esistono più da secoli. Pochi purtroppo pensano alle origini romagnole. Qualcuno addirittura si fregia del casato senza averne in verità nessun diritto di discendenza di sangue, come gli Sforza di Reggio Emilia, o i Riario Sforza di Napoli. In realtà, la famiglia Sforza, anzi addirittura già la famiglia Attendolo da cui deriva, potrebbe dirsi una casata meridionale, vista la serie infinita di feudi anche importanti che sia gli Attendolo sia i cugini Sforza ebbero nel sud Italia, a partire dal ducato di Bari e dal principato di Rossano Calabro. Campania, Abruzzo, Molise, Calabria, ma soprattutto la Puglia. Dice tuttora fiorisce, come si usava dire araldicamente secoli fa, l'unica vera famiglia Sforza di sangue. Nonostante i genealogisti si siano talvolta detti incerti sulla comune origine cogli sforzeschi nordici, senza cernere l'attacco genealogico, chi scrive si è rifatto a comunanze di memorie e parentele per attestare il capostipite della famiglia. Non solo. Ho anche la fortuna di conoscere anche l'attuale discendente del casato. Ma andiamo con ordine. Galeazzo Maria Sforza padre della celebre Caterina di Forlì, fu anche padre di Gian Galeazzo, e di Alessandro Sforza. Gian Galeazzo fu padre di Bona, duchessa sovrana di Bari e regina di Polonia. Alessandro fu signore di Francavilla a Mare, nacque nel 1465 e morì nel 1523 lasciando due figli, non una femmina e basta. Ovvero Camilla per nozze contessa Malvezzi a Bologna. Lasciò anche un Antonio Sforza morto combattendo nel 1526 e ricordato dal celebre cronachista Sanudo nei Diari volume XL pag. 833. È il capostipite della linea del mio amico barese. Il nipote omonimo Antonio nel 1590 sposa l'erede della ricchissima famiglia Affatati, legatissima alla regina Bona. La fitta discendenza ascritta alla nobiltà di Monopoli termina in linea principale nel 1731 con la morte di Lucrezia Sforza, moglie di un Sersale di Sorrento e figlia di una Capece che figura anche nei rami del mio albero genealogico. La linea cadetta come ho detto resiste tuttora col mio amico il barone Gabriele Sforza di Francavilla e patrizio di Lucera. Un uomo con valori antichi, come antico è il suo cognome, ed è un guerriero, come lo fu tutta la sua stirpe nei secoli, perché veste la divisa di Capitano del 82esimo reggimento TORINO. Una persona solida, una caratteristica che poi è quella di tutti i romagnoli di vecchio ceppo, ben lontano dal baraccone dei nobili fasulli della TV, e anche laureato in Giurisprudenza. Muzio Sforza il capostipite morì nel 1424. Dopo 600 anni c'è ancora un guerriero in Casa Sforza che mantiene la tradizione, e continua il gran cognome romagnolo.

Capitano barone Gabriele Sforza

Da "Non vendo il Papa": Perché ho scritto a Mons. Lefebvre

pubblicato su Il Resto del Carlino il 26/6/1977

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo *"Noticine cattoliche col becco"*, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

Alcune agenzie hanno fatto un cocomeraio intorno al mio messaggino a mezzo stampa (Osservatore della Domenica) al Vescovo Monsignor Marcel Lefebvre. Volevo parlargli in un orecchio e le agenzie hanno predicato sui tetti.

Il *Carlino* è un vecchio galantuomo emiliano; anzi un contadino romagnolo, che è un dire di più: e io gli spalanco l'anima come al confessore. Perché ho mandato una lettera pastorale al Pastore Lefebvre? Perché Enrico Zuppi, direttore del foglio domenicale *dell'Osservatore Romano,* ha avuto l'ispirazione zoppa di chiedermi la versione parrocchiale del caso Lefebvre; ha domandato un parere tra il basso clero come si va a chiedere un rametto di rosmarino all'orto di una parrocchia di campagna. Ho risposto che la condizione *sine qua* era una sola: che mi fosse riservata una colonna extra territoriale sull'organetto vaticano per dire parole a canna mozza fuori delle sagome della diplomazia. Avuto via libera, ho attaccato con un preambolo chiarificatore. Caro Monsignor Lefebvre, qui non parla il Vaticano progressista (le brigate rosse del dissenso cattolico dicono che il Vaticano è reazionario e fascista); qui non parla la chiesa clerico-marxista e protestante (gli amici che si fanno il segno della croce con la mano mancina parlano di chiesa costantiniana); questa non è la voce del Cardinal Vicario né di un arcivescovo di curia: questa è il *motu proprio* di un parroco di campagna.

***

La mia parrocchia è al pomodoro, cioè di un rosso bandiera senza scampo; la mia famiglia è al trifoglio: mio padre (87 anni), un cagnolino di un anno che ha nome Pirro e io sottoscritto parroco con i magoni per la chiesa bestemmiata da destra e da sinistra e per la famiglia che ha quattro occhi (più quelli del cane) che si guardano con sgomento a ridosso della gran luce che aspettiamo con trepidazione.

Dopo aver presentato la carta d'identità al Vescovo Marcello, gli ho detto che gli voglio un bene forte perché credo nel bene disperato che lui vuole alla chiesa. Respinge l'ecumenismo con lo struggimento di chi crede che solo la chiesa cattolica può battere la moneta della verità; respinge la chiesa dei concordati in nome della chiesa dei martiri; ha una devozione furente per San Pietro che taglia l'orecchio, ma guarda col cannocchiale San Pietro che tira il dialogo con il centurione Cornelio acattolico e impegnato eticamente con Giove.

Quanto alla messa in latino Monsignor Lefebvre e io ci abbiamo fatto la scarlattina. Ho detto messa in latino, ho cantato in gregoriano. Cantavo *tantum ergo sacramentum* e la vecchina della prima fila traduceva in diretta: «canta il merlo sul frumento»*;* mi persuadevo che il latino dice anche ciò che non vuol dire e che le traduzioni vanno più leste in paradiso che nei licei della repubblica italiana. Quel tempo, caro il mio vescovo quasi unanime, ci è rimasto di traverso nel sangue, ma è caduto nel mondo perché la lingua di tutti adesso è il blabla radiofonico e perché così è sembrato bene a Paolo VI e allo Spirito Santo.

Qualche sera mio padre e io, con la collaborazione extra liturgica di Pirro, cantiamo *l'Adeste fideles* in gregoriano e ci sfavillano gli occhi ma tra un colpo di nostalgia e il no alla chiesa ci passa l'animaccia di Giuda. È vero che l'uomo può vivere di ogni parola che esce dalla bocca di Dio: è falso che si possa vivere solo di passato.

***

Ho veduto Pio XII entrare in San Pietro in sedia gestatoria come un console di Dio. I fedeli non cantavano in gregoriano: esprimevano con l'urlo il sentimento cattolico alla presenza dell'unico segno umano dell'unità della chiesa. Ho sentito Giovanni XXIII che da buon parroco del mondo mandava una carezza sui capelli dei bambini. Ho visto Paolo VI portare la croce al Colosseo come uno che porta il peso dei peccati del mondo. Ogni Papa beve fiele per aperitivo, ma pochi da San Pietro in qua hanno avuto una misura più colma e più amara di Paolo VI. Paolo VI vede il fu cattolico Raniero La Valle sedere tra i senatori marxisti e fare discorsi a succhiello per dire cioè. Legge che l'abate Franzoni porta i discepoli prediletti alla Festa dell'Unità. Sente che il teologo Giraldi fa quadrare il compromesso tra Cristo e Marx sullo sdrucciolo dei sillogismi. E piange. Vescovi che l'abbandonano, preti che si sposano con Lotta Continua o con la Perpetua. Mai un Papa ha versato lacrime più sconfortate su una chiesa più lacerata. Per me Paolo VI è un uomo della statura dei santi, ma fosse più cionco di noi, più femminiero di Davide, più cieco di Isacco, resterebbe sempre il segno cattolico di Dio sul niente che è la vita.

Fratello Lefebvre, vogliamo far sorridere per la prima volta Paolo VI? Gli racconteremo della parabola di una pecora che ha cercato e trovato il suo pastore. La chiesa ha bisogno di Monsignor Lefebvre come Monsignor Lefebvre non può vivere senza la chiesa.

Al «*Carlino*» mio amico e non della malora ho raccontato l'incontro nella fede con Monsignor Lefebvre. Ho ricevuto santi scappellotti da molti vescovi: questo è il primo che io spedisco di ritorno. Chi ha fede può dire alla montagna di San Marino di fare il bagno a Milano Marittima.

La mia testa mi dà che Monsignor Lefebvre, curvo sotto le nuvole della scomunica mandate in giro ieri da Paolo VI come guardie svizzere, scanserà il portone della principessa Elvina Pallavicini, entrerà in quello di San Pietro per un abbraccio con Paolo VI. Come mediatore, aspetto una benedizione a due mani.

L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

E poi anche nella Bassa Romagna Dante

Potevamo passare alla storia per quelli che non hanno detto la sua in occasione del centenario della morte di Dante? Cosa avrebbero potuto dire gli affezionati lettori della Rubrica della poesia in Romagnolo nel vederci assenti dal coro delle celebrazioni dei 700 anni dell'evento, che ebbe luogo a Ravenna il 14 settembre del 1321? Ma anche i posteri, considerando oltretutto l'origine dei due autori, rispettivamente di Bizzuno di Lugo e di Masiera di Bagnacavallo, località calcate dal sommo nel suo peregrinare transappenninico.

Ecco allora che Badarëla ci racconta l'arrivo di Dante a Bagnacavallo e Zižaróñ la partenza dell'esule ramingo il giorno dopo; traguardo è lo spiazzo a sud della Chiesa della Pieve di San Pietro in Silvis. E siccome Badarëla aveva già bell'e pronto anche un sonetto in italiano sul tema, per la stessa spesa inseriamo anche questo.

Dante l'è stê indipartòt! (pèž ch'n'è Garibaldi)

'Rivènd da Frêra a e pas dla Ca' da Lugh
e travarsè e Santérn e pian pianen
e zarchéva l'alözž par fê' un palugh
magàra in te capan d un cuntaden.

Tratùr... Canêl... Aržnël... tot un paciugh *1)*
ch'u s era impastrucê coma un ninen
mò d cô dla Cantarana e truvè un fugh
par arscaldês e par sughês par ben.

Pu dòp u s infilèt invérs la Pì
d Bagnacavàl pr andê' da e sgnór d Pulenta
cun un timpàz e un vent da fê' aribì'
e l incuntrè una döna ch' la i cmandè
"Mò d indó a vnìv mò vò, cun sta turmenta?"
"Io vengo da Bezzuno" u i arspundè.
(Bezzuno, sic … ôsta ció Lò).

1) si tratta di 3 Canali artificiali di Bonifica (Tratturo, Canale dei Mulini, Arginello) fondamentali per lo scolo e l'irrigazione di una vasta area della Bassa Pianura Ravennate.

Segue a pag. 10

Segue da pag. 9

Dante in Romagna

Se Dante avesse scritto la Comedia
in Romagnolo invece che in Toscano
adesso non sarebbe una tragedia
parlar come si parla a Fusignano

oppur come parlavasi a Ravenna
ai tempi che il buon Guido dominava.
Ma Dante aveva dura la cotenna
e scriver non potea come mangiava

poiché fu in San Giovanni battezzato
ed il suo dir forbito era toscano.
Ma in fondo egli era pure un buon figliolo

e, se non gli garbava il pan salato,
andando a pesca in riva del Bevano,
osta!, come parlava romagnolo!

Il campanile che si trova nella posizione attuale, a Nord della Basilica di San Pietro in Silvis, fu ricostruito nel 1933; così dice la storia, riportata nella pagina Facebook della "Chiesa di San Pietro in Silvis" al Link "Pieve di S.Pietro in Silvis – Chiesa in rete". Ma in una foto del 1929 già lo si vede al suo posto attuale. In precedenza era a Sud, come si vede nella cartolina; fortemente danneggiato dal terremoto del 1688, fu abbattuto nel 1736. E, anche a questo riguardo, ci sono discordanze tra la cartolina, dove il campanile risulta di base quadrata, e altre fonti che lo riportano di base circolare; i reperti archeologici ancora visibili negli scantinati della canonica, confermati in un colloquio con l'arciprete attuale. Probabilmente assomigliava molto a quello della chiesa di Campanile, in Comune di Lugo, che qui riportiamo a destra.

A sinistra il campanile di Sant'Apollinara in Classe, esso pure a forma cilindrica.

Segue a pag. 11

Segue da pag. 10

DANTE A BAGNACAVÀL (sòt tètul *CLA CARTULĔNA*)

De mèl taršènt dissët se cla matèna
cvând ch'u s cminzê a s-ciarê' i cantóñ de zìl,
se invézi d infilês vérs a Ravèna
lasèndas a mâñ stâñca e' campanìl,

l'avès ciàp a mâñ drèta sól apèna
dòp e'cartël ch'l è scrèt – a j ël bšögn d dìl? –
ch' la va a Mašìra, che pù u s véd parsèna
dòp a Stašiôl ch'u i è una tëra d mìl,

lasènds e' campanìl a la sù drèta
e pù ch'e'fòs andê in žò drèt par drèt,
la su cumégia östa se u l'arèb scrèta

e sĕñza magnê' sól cun dla Pulĕñta,
che in dò e dò cvatar e' tirè i zampèt,
mò cvèst al dgĕñ tra d nó parchè ch'i n'sĕñta.

SD *
Östa … l'è Dante, che am smingheva d dì',
ch'jn scòr tòt cvènt, chi a vliv ch'e' sèja, chi a sral?
Cvèl ch'l'è in t la cartulena všĕñ a la Pì
ch'e' dìš gvardènds i pì "Bâgna cla val".

Cartolina del 1929 (l'ân dla név grösa)

Bagnacavallo. Lapide nella facciata di Palazzo Vecchio, in Piazza della Libertà, la piazza del Comune

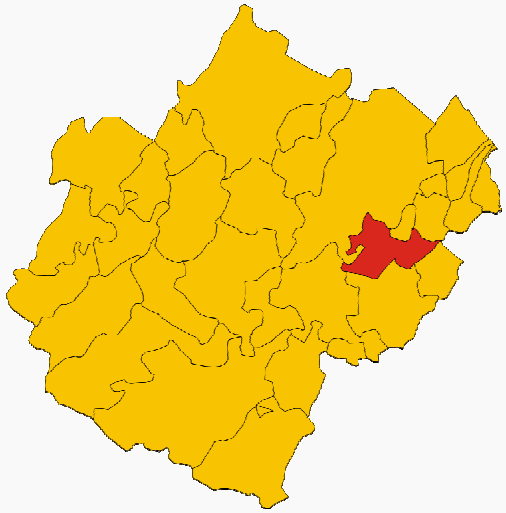
* ***Scrèt Dòp, ossia Post Scriptum***

I CUMON DLA RUMAGNA: *Tirat zo da Wikipedia e etar* da Ugo dagl' Infulsĕn

Roncofreddo

Dati amministrativi	
Altitudine	314 m. slm
Superficie	51,53 Km2
Abitanti	3 390 (31.12.2020)
Densità	65,79 abitanti per kmq.
Frazioni	*Ardiano, Castiglione, Cento, Ciola Araldi, Diolaguardia, Felloniche, Gualdo, Monteaguzzo, Montecodruzzo, Monte delle Forche, Monteleone, Musano, Oriola, Santa Paola, Sorrivoli, Villa Venti*

Nome abitanti	Roncofreddesi
Patrono	San Biagioa



Roncofreddo (Runfrèd o Roncfred in romagnol) è un piccolo comune con tante piccole frazioni, nella provincia di Forlì-Cesena, con una storia molto interessante.

L'etimologia del nome Roncofreddo è incerta, come pure l'origine del paese. Le prime notizie documentate risalgono agli atti del Codice Bavaro (antico registro amministrativo della Chiesa Ravennate risalente ai secoli VII-X, attualmente custodito a Monaco di Baviera) dove viene fatta menzione della concessione da parte di un arcivescovo di Ravenna a Tebaldo, figlio di Leone del Duca Orso, di un possedimento chiamato Fundum Roncofrigido.

Attorno all'anno mille, la località si popolò e contava oltre 250 anime.

Nel XIII secolo Roncofreddo passò sotto il dominio del comune di Rimini e poi della famiglia dei Malatesta signori di Rimini e contado.

Nell'anno 1197, all'atto di giuramento al comune di Rimini da parte di Giovanni Malatesta, presenziarono i rappresentanti di tutti i castelli sottoposti ai Malatesta, compreso Roncofreddo.

Dopo una breve parentesi di sudditanza alla signoria forlivese, il Comune ritornò sotto il dominio dei Malatesta.

Nel 1283 Gianne lo Sciancato, detto anche Gianciotto, dopo aver ucciso Paolo e Francesca, si rifugiò nel castello di Ciolaraldi. Il 25 gennaio 1324, per porre fine alle liti tra il figlio Ramberto e Uberto, figlio di Paolo, e promuovere la pace, fu organizzato nel castello un sontuoso banchetto che terminò in tragedia: al termine tre sicari che uccisero Uberto.

Alla morte di Pandolfo, successe alla signoria di Rimini il nipote Ferrammo, non gradito allo zio Ramberto, che dopo un tentativo fallito di spodestarlo, si rifugiò nel castello di Roncofreddo. Ferrantino assediò il comune e munì di guarnigioni pure Monteleone, Ciolaraldi e Castiglione. Intervenne allora il legato pontificio Beltramo d'Ostia ed impose la tregua con le condizioni che Ramberto rinunciasse ad ogni diritto sulla signoria di Rimini in favore di Ferrantino Successivamente Ferrantino pugnalò lo zio Ramberto e fu estromesso dalla signoria Riminese. Il territorio di Roncofreddo, allora, fu governato da Giovanni Malatesta che morì nel giugno del 1374, a cui successe il cognato, figlio di Bambo De' Rigacci.

Il castello di Roncofreddo ricorre sovente nelle vicende malatestiane come strategico rifugio grazie alla posizione geografica ed al solido fortilizio.

La storia di Roncofreddo coincise con quella di Rimini sino alla fine del XV secolo. Cosi nel periodo di oscuramento della signoria Malatestiana ritornò sotto il dominio diretto della S. Sede e successivamente fu concesso in feudo alla famiglia Zampeschi di Forlimpopoli fino all'anno 1557.

Il territorio ritornò poi ai Malatesta del ramo di Sogliano attraverso vicende fortunose. Antonello Zampeschi morì nell'anno 1551 lasciando due figli minorenni, Brunoro e Cleopatra, e la reggenza alla madre la contessa Lucrezia che maritò la figlia Cleopatra a Giacomo, figlio di Leonida Malatesta del ramo di Sogliano, conte di Montecudruzzo e Ciolaraldi. Il matrimonio fra Giacomo Malatesta e la contessa Cleopatra fu celebrato nel 1552, ma solo dopo 6 anni di liti Giacomo riuscì ad

Segue a pag. 13

Segue da pag. 12

impadronirsi del castello con la forza. Le angherie sofferte dalla popolazione nel periodo successivo furono molte: nel memoriale inviato dai cittadini al pontefice Pio IV nell'anno 1565 sono elencate le violenze e usurpazioni dei soldati di Giacomo subite dagli abitanti della contrada.

Su Giacomo Malatesta, nel 1876, Emidio Mariani scrisse un'opera di notevole interesse in quanto le fonti originali utilizzate sono in gran parte andate distrutte nell'ultimo conflitto mondiale,

Giacomo Malatesta, nel 1561, dopo aver sistemato i problemi della signoria di Roncofreddo, partì al servizio della Serenissima. Nel 1570 il pontefice eresse Roncofreddo e Montiano a marchesato, nominando Giacomo primo marchese con titolo trasmissibile ai suoi discendenti. Nel 1571 partecipò alla guerra contro i Turchi e cadde nelle mani del sultano. Dopo undici mesi di prigionia e dietro pagamento di un riscatto fu liberato. Nei successivi anni fino alla morte visse al servizio di Venezia ricoprendo incarichi di alta fiducia. Promosse numerosi interventi urbanistici: allargò il perimetro delle mura castellane, favorendo lo sviluppo dell'abitato con nuove costruzioni in quella parte detta Castelnuovo ed innalzò due nuove porte: Porta Pia in onore del pontefice Pio V e Porta Ferretta in onore della consorte Medea Ferretti, sua seconda moglie.

Il 31 marzo del 1600 Giacomo morì in Roma, compianto da tutti i roncofreddesi che gli dedicarono una lapide ancor oggi visibile nell' ex chiesa di S. Ercolano. Le sue spoglie, sepolte temporaneamente nella Chiesa di Ara Coeli, furono trasferite per volontà del figlio Carlo Felice nella chiesa dei frati Cappuccini di Cesena, accanto a quelle della moglie Medea, morta 4 anni prima.

A Giacomo successe nell'aprile del 1600 il suo primogenito ed unico erede Carlo Felice. Il nuovo marchese dimorò poco nella signoria essendo prima al servizio di Venezia, poi della Chiesa in Avignone. In sua vece ressero il marchesato la sorella Vittoria, la moglie Margherita Thiene e in seguito il figlio Leonida. La famiglia trasferì la sua residenza in Montiano. Con il consenso della Congregazione dei Baroni, Carlo Felice alienò gran parte del feudo e vendette Montecodruzzo e Ciolaraldi al conte Antonio Ruini di Bologna e Serra e Tornano ai marchesi Bevilacqua.

Carlo Felice morì nell'anno 1634 e a lui successe l'unico figlio Leonida, che mori nel 1639 all'età di 41 anni lasciando due figlie, Francesca Isabella e Claudia Margherita sotto la tutela della madre Dionira Coppoli. Leonida fu l'ultimo discendente maschile dei Malatesta del ramo di Sogliano, marchesi di Roncofreddo e Montiano e conti di Montecodruzzo e annessi. Nell'anno 1645 assunse la reggenza la figlia Francesca Isabella. Alla sua morte nel 1659 il marchesato passò alla sorella Claudia Margherita, andata nel frattempo sposa al conte Rodolfo Spada. Nel 1673 alla scomparsa di Claudia il marchesato sarebbe dovuto andare ai figli Leonida, Muzio e Paolo Spada. La Congregazione dei Baroni assunse il possesso di Roncofreddo, trasferendo in un primo momento il marchesato al Conte Alfonso Ercolani che lo tenne fino all'anno 1694 e che cedette poi di sua volontà al principe Don Livio Odescalchi, il quale governò fino all'anno 1703. Nel frattempo la famiglia Spada e precisamente Muzio, ciambellano di sua Maestà Imperiale, rinnovò in Roma la causa alla Congregazione dei Baroni, ne uscì vincitore, ritornando nell'anno 1703 in possesso dell'usurpato feudo. A lui successero il figlio Leonida nel 1710 ed il nipote Muzio Bali Spada nel 1764. Quest'ultimo resse il marchesato fino al 1797, anno in cui, per forza del decreto emanato dalla Centrale d'Emilia furono aboliti i feudi.

La campagna d'Italia del 1796, condotta da Napoleone Bonaparte, aveva portato in breve tempo le armate francesi al centro della pianura Padana, e nel mese di giugno furono occupate tutte le maggiori città della Romagna, così anche Roncofreddo subì le truppe bonapartiste.

Furono soppressi i Monasteri dei Monaci Olivetani e delle Monache Agostiniane.

Segue a pag. 14

Segue da pag. 13

Roncofreddo fu unito prima a Rimini, poi nel 1798 a Cesena sotto il distretto di Longiano e successivamente a Sogliano nel 1805. Con la caduta di Napoleone ed il rimpatrio dall'esilio del Pontefice Pio VII, nel 1816 Roncofreddo ritornò sotto il dominio della Chiesa.
Nel periodo del risorgimento non vi furono avvenimenti di particolare interesse oltre al passaggio per le nostre terre dell'eroe dei due mondi, Giuseppe Garibaldi. Negli appunti di Eugenio Berardi, si legge che Garibaldi il 2 luglio 1849 fuggì da Roma attraversò l'Italia e giunse il 31 luglio a San Marino con 1500 soldati malconci. Pensò di procedere alla volta di Venezia assediata dagli austriaci solo con 350 fedelissimi. Alle due della notte del 1° agosto 1849 lasciò San Marino diretto a Cesenatico. Passò il Marecchia in prossimità di Pietracuta poi giunse a Montebello, Masrola, S. Giovanni in Galilea. Proseguì quindi verso Sogliano fermandosi a metà strada alla Cà Nova e di qui scese al fiume Rubicone seguendo la strada Cupa e arrivando alla chiesa di Musano. Quando a Roncofreddo se ne venne a conoscenza, gli abitanti gli inviarono viveri. Qui venne raggiunto pure da Padre Ugo Bassi che da San Marino aveva preso altra strada. Fu quest'ultimo a presentarsi al parroco, don Pompilio Fiorentini, a chiedere la chiesa per rifugiare gli uomini stanchi e laceri in quel pomeriggio piovoso. Il parroco assentì e portò via dal tabernacolo il Santissimo Sacramento e poi invitò a casa sua il Generale e Anita. Alle ore sei pomeridiane dello stesso giorno Garibaldi ripartì da Musano, passando per Cento, Longiano, Gatteo e a Cesenatico riuscì ad imbarcarsi per Venezia. Un piccolo monumento commemorativo fu eretto vicino alla chiesa di Musano nel 1° centenario dello storico evento.
L'unità d'Italia, avvenuta nel 1860, determinò l'ampliamento dei confini del territorio comunale fino al raggiungimento dell'estensione attuale, e al 1° censimento effettuato nel 1861 i residenti erano 4.066.
Nel corso della seconda guerra mondiale, nel giugno del 1943 in seguito al ritrovamento del cadavere di un soldato tedesco, dopo numerosi rastrellamenti furono arrestati e fucilati 3 cittadini. Un monumento fu eretto nel luogo dell'esecuzione avvenuta vicino al cimitero. A fine settembre del 1944 in una notte piovosa giunsero i primi tedeschi in ritirata da San Marino, segnalando così ravvicinarsi del fronte. La gente sfollò nelle gallerie scavate lungo i dirupi, alcune ancora esistenti, e seguirono intensi bombardamenti inglesi. Il 10 ottobre 1944 le truppe indiane dell'esercito inglese liberarono il paese. I danni agli edifici risultarono ingenti ma l'abitato fu tenacemente ricostruito. Ben più difficile fu rimarginare i lutti e le ferite morali che avevano colpito numerose famiglie.

Le frazioni.

Musano: è una località rurale che si incontra salendo dalla vallata del Rubicone verso Roncofreddo.
Le prime notizie di Musano risalgono al VII secolo e sono riportate dal Codice Bavaro. La località era un fondo ("fundum Muciani" o "Musiani" o "Musani") dipendente da vescovi di Ravenna, che nel corso del tempo ne avevano esteso il territorio.
Intorno all'anno mille i monaci benedettini di Rimini vi fecero edificare una chiesa dedicandola a San Giuliano (Presso il monastero riminese era custodita la tomba del santo).

Cento: sulla strada provinciale che porta a Longiano si incontra un agglomerato di case disposte sul crinale delle vallate del Rubicone e della Rigossa. Cento, menzionata nel Codice Bavaro, fu possedimento degli Arcivescovi ravennati insieme a Villa Venti dal VII alla metà del X secolo. La chiesa dedicata a Maria Vergine conserva un'opera tra le più interessanti del periodo tardo gotico in Emilia Romagna. La tempera su tavola risale ai primi decenni del XV secolo e rappresenta la Madonna in Trono con il Bambino e due Angeli, di autore ignoto.
La fonderia di campane di proprietà dei F.lli Baldini, esistente dal 1500 al 1850 nei pressi del frantoio, era specializzata nella fusione di campane di grandi dimensioni.

Santa Paola: si trova a sud-ovest di Roncofreddo a un paio di chilometri sulla strada che porta a Sogliano. Il paese e la Pieve prendono il nome dalla santa nata e vissuta in quella località verso il VI secolo d.c. e sono ricordati in alcuni documenti anteriori al mille, prima come S. Stefania (precisamente in tre pergamene ravennati e in tre citazioni del Codice Bavaro) poi anche con il nome di S. Paola e verso il XII secolo, solo con quello di S. Paola. La Pieve sin dalle origini designava il territorio in cui era stanziata la comunità e nell'alto Medioevo divenne chiesa battesimale.
Numerose leggende sono fiorite sulla vita della santa e tramandate nella tradizione popolare. Fra queste la più antica la vuole figlia di pastori a Castiglione. Alla pastorella vengono attribuiti alcuni miracoli tra i quali la mutazione in petali di rosa dei sassolini tenuti nella tasca del grembiule per ricordare le preghiere. La santa morì a soli 15 anni e il corpo fu conservato nel sarcofago in pietra fino all'anno 1801 quando le reliquie furono estratte e riposte in una piccola urna di legno. Nel 1980 furono trasferite nell'urna attuale. La pieve restaurata in diverse occasioni è ad un'unica navata con la facciata tipicamente settecentesca. Il campanile, ricostruito nell'anno 1780, è di pianta quadrangolare con una piccola cupola sul lucernaio.
Dietro l'altare maggiore una pregevole tela a olio di autore ignoto, datata 1748, raffigura in basso S. Paola, fra S. Sebastiano e S. Francesco da Paola, e nella parte superiore la Pietà. Nella cripta sotto l'altare maggiore è custodito il sarcofago in pietra grezza che racchiuse le ossa di S. Paola fino al 1801.

Castiglione: antico borgo che si trova nella vallata del Rigossa, tra Roncofreddo e Montenovo. Fu sottoposto ai Malatesta e munito di un castello del quale non rimane traccia. La chiesa di S. Biagio ad una sola navata era

Segue a pag. 15

Segue da pag. 14

soggetta alla Pieve di S. Paola. Nel corso degli anni '60-'70 ha subito una forte emigrazione e attualmente la popolazione conta pochissime unità.

Ciola Araldi: viene menzionata prima del X secolo nel codice Bavaro come fondo e nel 1216 era già un fiorente castello di proprietà della famiglia Malatesta. Qui nel 1324 venne assassinato Uberto Malatesta, figlio di Paolo il Bello. Per qualche secolo il paese passò da un Malatesta all'altro e nel 1577 fu annesso al marchesato di Roncofreddo. Nel 1602 Carlo Felice vendette Ciolaraldi al conte bolognese Antonio Ruini, la cui famiglia vi dominò fino al 1701. Rinaldo Albizzi di Cesena ne divenne signore nel 1702. Successivamente divenne proprietà della Congregazione dei Baroni di Roma. Dopo l'ultimo conflitto mondiale, il paese si è via via spopolato.

Monteleone: è un piccolo borgo medioevale raccolto a mezza luna attorno al vecchio castello posto su un colle in posizione dominante.

Le sue antiche origini non sono documentate. Attorno al Mille fu un possedimento della chiesa ravennate.
Nel 1233 Monteleone giurò sottomissione e fedeltà al comune di Rimini e gli si alleò contro gli Urbinati. Nel 1279 ebbe inizio un periodo di forte discordia fra il vescovo e il Comune di Rimini per il dominio sulle ville e i castelli del territorio di Monteleone. Divenne possedimento dei Malatesta: dapprima Ramberto Malatesta e poi Ferrantino che tenne Monteleone fino al 1335, quando se ne appropriò Francesco Ordelaffi, costretto tre anni dopo a cederlo a Nolfo da Montefeltro. Nel 1358 fu sotto il diretto dominio della Santa Sede. Nel 1433 i fratelli Sigismondo Pandolfo e Domenico, si divisero il feudo e Pandolfo donò a Ramberto conte di Giaggiolo il castello di Monteleone con obbligo di una riconoscenza annua. Nel 1485 ritornò all'arcivescovo di Ravenna, al tempo Fillasio Roverella di Cesena che lo diede in feudo alla sua famiglia alla quale restò fino al 1745. I potenti Roverella tenevano a Cesena una fiorente facoltà di giurisprudenza e avevano il privilegio di nominare notai e dottori.
Durante questo periodo i Roverella ampliarono e trasformarono il castello in palazzo di campagna.
Nel 1745 il nuovo arcivescovo di Ravenna, Ferdinando Romualdo Guiccioli, la diede al fratello Ignazio. Dall'abolizione dei feudi nel 1797 al 1960 le terre e il castello rimasero proprietà della famiglia Guiccioli. Il conte Alessandro, fu inviato presso il direttorio di Parigi, come delegato di Ferrara, guadagnandosi la stima di Napoleone che lo nominò membro dell'Amministrazione Centrale dell'Emilia. Nel 1817 risiedeva a Forlì ed era gran maestro della Carboneria, alla quale avrebbe iscritto il poeta Lord Byron, amico della moglie Teresa Gamba. L'ultimo discendente della famiglia Guiccioli, la contessa Margherita, ha venduto nel 1960 i terreni ed il castello (ora restaurato e arredato con cura) al conte Giovanni Volpe, figlio del celebre storico Gioacchino Volpe.

Sorrivoli: il toponimo antico del luogo è “Subripola”, un abitato sopra una riva o collina ed irrigato da rivoli o fiumiciattoli. Certamente fu luogo importante fin da antichissima data, essendo posto sul confine fra Roma e la Gallia. Parecchi studiosi indicano il torrente Pisciatello o Urgone, che scorre nella vallata fra Sorrivoli e Monteleone,, come il vero Rubicone: il problema ha sollevato dispute non ancora risolte. Il castello era una proprietà degli arcivescovi di Ravenna. Nell’anno 970, dall'arcivescovo Onesto fu dato in feudo al conte Rodolfo di Rimini: poi ritornò alla chiesa Ravennate, cui appartenne lungamente.

L'Imperatore Ottone IV confermò tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori e nell'anno 1209 redasse uno speciale rapporto su “Sobrivole”; così fecero di “Subrivole” l'Imperatore Federico II nel 1220 e Papa Gregorio IX nell'anno 1228. Nel 1237 era soggetto ai Malatesta e nel 1290 passò alla Santa Sede, che lo affidò alla chiesa Ravennate nel 1302. Dagli annali cesenati si apprende che il castello nel 1318 si ribellò e subentrarono gli Articlini di Cesena. In quel tempo Cesena, autonomo comune, intendeva spodestare la chiesa Ravennate dai possessi del cesenate e, dal 1333 al 1360 circa, Sorrivoli ubbidì al comune di Cesena.
Ritornò in possesso degli arcivescovi ravennati e andò in feudo ai Roverella alla fine del XV secolo e questa famiglia vi costruì una rocca ben munita con ponte levatoio. Il conte Filiasio Roverella, arcivescovo di Ravenna, si ritirò nel castello e vi morì nel 1525. Coi Roverella, il castello di Sorrivoli conobbe il massimo

Segue a pag. 16

Segue da pag. 15

splendore nel commercio e nelle arti: nel 1661 funzionò nel castello una stamperia, molto importante in Romagna, condotta dai Faberi. Quando nel 1857 con la morte del conte Pietro la famiglia si estinse, la proprietà passò alla famiglia Allocatelli Fabbri che, nel 1944 dopo che i bombardamenti avevano distrutto la Chiesa, ne fecero dono alla prebenda parrocchiale.

L'abitato di Sorrivoli conserva ancora le caratteristiche di un borgo medioevale fortificato. Il castello, attualmente adibito ad abitazione e chiesa parrocchiale, è in buono stato conservativo sia nei muri strutturali che negli spazi interni. La rocca è ancora munita del maschio, privo di merlatura, come del resto le cortine. Ancora agibili sono i sotterranei, vasti cameroni con copertura a volta, che fino al XVI secolo venivano utilizzati come scuderie.

Diolaguardia: "Castrum Deo la guarde", per lungo tempo di proprietà degli arcivescovi ravennati, è nominato nelle cronache cesenati fin dall'anno 1136 e nella Descriptio Romandiole redatta dal Cardinale Anglico nell'anno 1371 aveva 25 focolari. Il vescovo cesenate nell'anno 1485 trasformo l'oratorio di S.Andrea in chiesa parrocchiale.

Montecodruzzo—Osteria

Oriola: sull'antica strada Garampa fra Montecodruzzo e Diolaguardia si incontra Oriola: un gruppo di case allineate lungo la strada e dove sorge all'incrocio con la strada comunale, S. Lucia la recente chiesa edificata grazie ad un lascito di Rosa Onofri.

Agli inizi del 1900, con il sorgere di nuove abitazioni, era divenuto un centro importante, tanto che nel 1918 venne istituito un ufficio postale a servizio della 2° zona ed anche il comune nel 1930 istituì un ufficio di stato civile con un incaricato per redigere gli atti di nascita e di morte.

Ardiano e Montebora: Ardiano si trova a lato del torrente Pisciatello sulle colline circostanti Sorrivoli e Diolaguardia viene associata alla vicina località di Montebora.

Nel 1371 il Cardinale Anglico censiva 15 focolari a Ardiano e 10 a Montebora.

Nel 1338 in seguito alla distruzione del vicino castello di Casalecchio, con il permesso di Francesco Ordelaffi venne edificato a Montebora il nuovo castello, che divenne poi rifugio di guelfi romagnoli e venne abbattuto dallo stesso Ordelaffi.

Gualdo: questa località faceva parte della parrocchia di Montecodruzzo ed i pochi abitanti frequentavano il vicino Oratorio di San Bartolo a Montemaggiore che fu soppresso verso il 1800 durante il periodo napoleonico. Nel 1934 gli abitanti ottennero il ripristino di un luogo di culto, e nel 1936 quando morì l'ultimo rettore della Chiesa di S. Maria Liberatrice in Montecodruzzo, il relativo beneficio fu trasferito alla nuova chiesa in Gualdo che nel 1942 venne trasformata da oratorio in parrocchia.

Comunicato stampa di Stefano Servadei: Forlì, 19 Maggio 2006

In occasione del recente arrivo a Forlì della tappa del Giro d'Italia, la stampa locale ha opportunamente ricordato i vari corridori ciclisti del territorio che hanno onorato tale sport, il Giro e le loro località d'origine.

Ha, però, dimenticato Glauco Servadei (1913-1968), il quale è stato un ottimo dilettante e professionista, ha vinto diverse tappe del Giro d'Italia (fra cui la Senigallia-Forlì del 1939 davanti a Bartali) e del Giro di Francia, nonché classiche di ogni tipo.

Fra l'altro, quando venne interrotto il Giro d'Italia di guerra ai punti nell'anno 1943, Servadei capeggiava la classifica ed era in maglia rosa.

Per doveroso ricordo soprattutto nei confronti dei giovani, che vedono il suo nome effigiato nel locale Velodromo comunale, ritengo che la questione vada adeguatamente ripresa.

"Parulè", il soprannome del padre transitato a Glauco, era tanto bravo, modesto, umano, che venne celebrato in vita anche da Gigì ad Savador, famoso poeta dialettale romagnolo degli anni '30-40. La composizione poetica termina così:

Viva doca Parulè,
breav curidor, te tsì fat bè,
tsì campiò dla gran Rumagna
cun te ui n'è puc chi sla sgavagna!

Preciso che non sono legato a Glauco Servadei da vincoli di parentela.

Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

IL SANTUARIO DI MONTE PAOLO DI DOVADOLA, VOLUTO PER RICORDARE SANT'ANTONIO DA FORLÌ (MEGLIO CONOSCIUTO COME SANT'ANTONIO DA PADOVA)

Montepaolo è una località che si trova a sette chilometri da Dovadola (presso Forlì) ed ospita un eremo dedicato a Sant'Antonio di Padova, che costituisce il più importante santuario antoniano dell'Emilia-Romagna.

Sant'Antonio a Montepaolo

La storia di Montepaolo è indissolubilmente legata a quella di sant'Antonio, che per due volte fu presente in questo luogo.

Antonio di Padova nella primavera del 1221 incontrò san Francesco ad Assisi, dove si era svolto il capitolo dei frati minori. Terminato il capitolo, il giovane portoghese fu notato da frate Graziano di Bagnacavallo, uno dei primi francescani vicini a san Francesco, che inviò Antonio proprio in un eremo a Montepaolo, dove già risiedeva una piccola comunità di frati. Per lo studio e la preghiera personale, Antonio usava una grotta naturale che era presente sulla collinetta boscosa dell'eremo. Nel 1222, dopo una sorprendente e inaspettata predica da lui tenuta per obbedienza al vescovo, a Forlì, e che costituì la sua prima predica pubblica, Antonio fu chiamato a svolgere a tempo pieno il servizio di predicatore e dovette lasciare Montepaolo.

Vi soggiornò una seconda volta per breve tempo nel 1228 quando, diventato Provinciale dell'Ordine, dovette compiere la visita canonica presso tutte la comunità della propria provincia religiosa.

Storia del santuario

I frati francescani nel corso degli anni abbandonarono l'eremo, e l'accesso stesso alla grotta nel XVII secolo fu impedito da una frana. Nel 1629 il nobile Giacomo Paganelli di Castrocaro fece costruire sulla collina di Montepaolo una cappella in onore a sant'Antonio di Padova, come ex voto. Nel 1790 la cappella venne ampliata, vi si costruì accanto una casa canonica mentre la grotta veniva resa di nuovo accessibile; ma solo nel 1898 i frati tornarono ad abitare l'antico eremo. Il 15 agosto 1905, la grotta, oggetto di ulteriori lavori di restauro, venne benedetta, mentre, il 29 giugno 1908, il Vescovo di Forlì Raimondo Jaffei, amministratore della Diocesi di Modigliana, pose la prima pietra del nuovo Santuario, che fu consacrato, il 7 settembre 1913, dal vescovo di Modigliana Luigi Capotosti.

Nel 1932, con il contributo del nostro predappiese Presidente del Consiglio Benito Mussolini (che abitava poco distante), si completò la costruzione del campanile annesso alla bella Chiesa, neogotica. Al riguardo, fu murata nel campanile una lapide di ringraziamento a favore del Duce, l'architetto Dotti e l'impresa esecutrice dei lavori per tale opera eseguita nel periodo dal XVI al XX anno E.F. Peraltro, nell'interno della chiesa fra i vari affreschi dei vari frati di detta comunità, sono riportati anche quelli del Re, della Regina e dello stesso Benito Mussolini.

Montepaolo oggi

L'eremo è oggi abitato dalla comunità francescana dei Frati minori, che accoglie gruppi e pellegrini.

All'interno della chiesa è custodita una reliquia del Santo, recentemente prelevata dal corpo custodito presso la Basilica di Sant'Antonio di Padova. Nei pressi del santuario, seguendo il "sentiero della speranza", si raggiunge la piccola cappella ("grotta"), che ricorda il luogo in cui il Santo secondo la tradizione si raccolse in preghiera. Il "viale dei mosaici" mostra invece la storia del santuario.

Il Cammino di Sant'Antonio e di Assisi

L'eremo di Montepaolo è il punto di passaggio del Cammino di Sant'Antonio che parte da Camposampiero (Pd) e dalla Basilica del Santo (Pd) e si dirige al santuario francescano de La Verna. Dall'eremo ha pure la sua partenza il pellegrinaggio detto Cammino di Assisi (Il percorso transita dagli eremi di Montepaolo, Camaldoli, La Verna, Montecasale e tocca cittadine storiche come Portico di Romagna, Premilcuore, Sansepolcro, Città di Castello, Gubbio e Assisi).

Stefano Servadei: Le radici

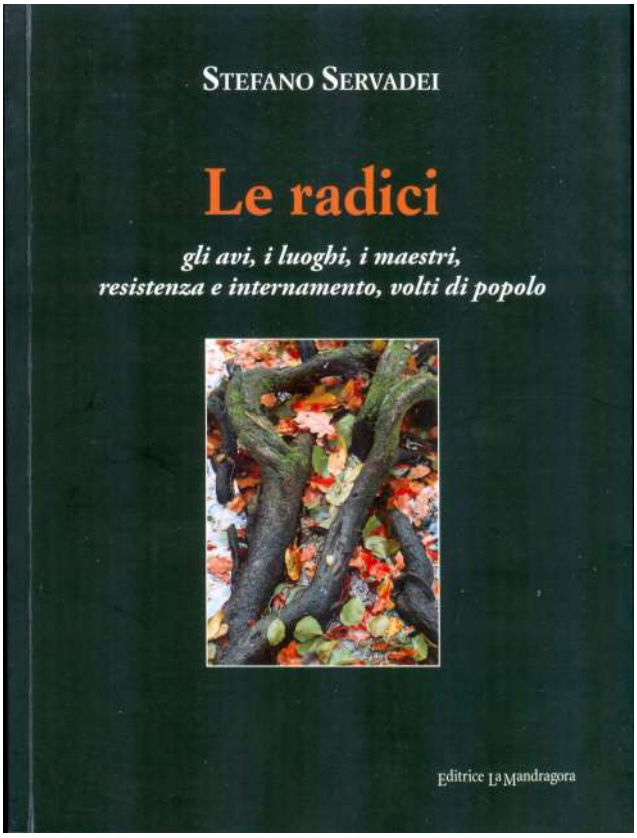
a cura di Bruno Castagnoli

In occasione delle le festività 2005-2006 ricevetti in regalo dall'on. Stefano Servadei il suo libro, "Le radici", contenente scritti sui suoi avi, maestri, il suo internamento e la Resistenza, nonché ricordi di volti di popolo e di luoghi.

Conoscevo già alcuni degli scritti perché me li aveva inviati con le immancabili lettere che quasi quotidianamente scriveva. E queste "anteprima" le avevo già pubblicate sui E' Rumagnol precedenti per condividere il piacere di conoscerle. Elenco di seguito i titoli che sono già stati trattati e che quindi non ripeterò: "La madre", "Il signor Ulisse Laghi", "Dalla Resistenza all'internamento", "La «Repubblica» di via Pelacano", "E Gob ad Bartlet", "Bertazena, e Cuciraz" e "E professor Veggiani".

Iniziando con la sua premessa, rivolta al lettore, provvederò a pubblicare tutti gli scritti, ad eccezione di quelli citati sopra, contenuti nel volumetto di 142 pagine, edito da Editrice La Mandragola nell'anno 2005.

———————————————————————————————



«È cosa vana distogliersi dal passato per pensare soltanto all'avvenire. Fra tutte le esigenze dell'anima umana nessuna è più vitale di quella del passato. La perdita del "passato collettivo o individuale" costituisce la più grande tragedia umana».

Simone Weil, *La prima radice* (1949)

Al lettore,

il presente volumetto è costituito da diciotto scritti, riferiti a persone scomparse alle quali sono stato legato o da vincoli familiari o da sincera amicizia, nonché ad eventi soprattutto della mia vita giovanile. Scritti che ho disorganicamente pubblicato sulla stampa locale dal 1979 al 2002 (il riferimento è indicato al piede di ogni scritto), con una intensificazione al crescere della mia età.

Se mi chiedo perché lo feci, sottraendo tempo ai molti altri impegni, non sono in grado di fornire una risposta precisa. Forse le motivazioni sono diverse. Una sorta di debito di riconoscenza nei confronti di persone meritevoli. La rivisitazione di un percorso accidentato. Una esigenza di "ricarica" per non abbandonarmi alla semplice quotidianità.

E perché li metto assieme e li ripropongo ora, nella forma originale, non ricorrendo neppure ad una rimodulazione?

Probabilmente permangono le motivazioni di allora e la sollecitazione ad una testimonianza più complessiva non a spese della spontaneità. Forse un complessivo esame di coscienza.

La mia generazione ha partecipato al transito dalla società contadina, coi suoi valori e le sue rinunce, a quella industriale. Con maggiore benessere, anche se con più solitudine. Al passaggio dalla dittatura alla democrazia, col costo di una guerra veramente totale, la quale è stata an-

Alla memoria dei miei genitori
e di mio fratello

Al rag. Bruno Castagnoli
e Famiglia,

coi migliori auguri

Stefano Servadei

Forlì. Festività 2005/2006

Segue a pag. 16

Segue da pag. 15

che una "guerra civile". Che ha bussato ad ogni porta.

Ha sollecitato, contemporaneamente, un'alba di pace e di libertà, legandola ad attese che non possono essere conquista di un solo giorno, ma che richiedono costanza e partecipazione.

Il titolo *Le radici* mi sembra appropriato. Si tratta dell'ancoraggio del proprio procedere a valori ricevuti dall'ambiente familiare, dal ceto di appartenenza, dalla più complessiva comunità umana e territoriale. Che nel mio caso è la romagnola. Ora più rarefatta, ma che in quei tempi mi apparve con personaggi e valori che giustificavano, e giustificano appieno, il ruolo eccezionale da essa svolto negli ultimi due secoli di storia patria.

Ho suddiviso i diciotto scritti in cinque capitoletti per omogeneità di materia. Un compito non facilissimo e non sempre centrato, avendo a che fare con "materiale prefabbricato". Circostanza della quale mi scuso.

Il primo (Le radici, che fornisce il titolo al libro) comprende il ricordo di mia nonna Rosina, di mia madre e di due zii. Credo che la lettura evidenzi un tipo di rapporto, non soltanto una parentela.

Il secondo (I maestri), probabilmente il più eterogeneo, chiama in causa il mio ex principale, signor Ulisse Laghi, e l'illustre chirurgo socialista Achille Franchini, i quali furono, e restano, per mia scelta, maestri di valori e di vita. Evoca, poi, il prof. Duilio Rossi, la cui casa ed il suo insegnamento furono aperti per decenni, a Forlì, a centinaia di giovani impegnati a darsi, con lo studio e il sacrificio, un avvenire più consono. E fa riferimento alla mia eccezionale esperienza di "discente universitario" nei Campi di internamento militare di Mùrren e di Losanna. Anche come antidoto ai gravi disagi di tale condizione.

Il terzo (Resistenza e internamento) parte dall'ambiente antifascista forlivese dei primi anni '40, passa attraverso le esperienze resistenziali connesse al mio rifiuto di far parte delle forze armate della Repubblica sociale italiana, ed al successivo anno di internamento, per giungere al ritorno a casa, alla notizia del martirio dell'amico fraterno Arturo Spazzoli, alla faticosa ripresa, in clima di libertà, anche se per certi aspetti diverso da quello immaginato.

Il quarto (I luoghi) parla della Forlì e del mio quartiere come li ho visti durante la fanciullezza e la giovinezza. Della relativa "umanità", della quale continuo ancora a sentirmi parte.

Il quinto (Volti di popolo) l'ho espresso a ciò convinto da Aldo Spallicci. Il quale sostiene che per conoscere una gente non si può prescindere dai popolani nei quali si rispecchiano, nel positivo o nel negativo, anche in forma paradossale e sopra le righe, le qualità di una popolazione. Ed è fuori di dubbio che i quattro personaggi che propongo costituiscono un veritiero e variopinto campionario della Romagna dell'ultimo secolo.

Mia viva speranza è che la presente pubblicazione venga conosciuta da quanti più giovani possibile. Perché si rendano conto di ciò che sta loro "a monte". Di quali temperie sono figli. Di quali valori è bene si accompagnino per sentirsi meno soli in ogni passaggio richiesto dalla vita.

E perché non si scoraggino di fronte alle difficoltà. È un classico della nostra terra: a farci sentire "vinti" non sono le sconfitte esterne, ma il considerarci tali in fondo al nostro cuore.

Forlì, dicembre 2005

Stefano Servadei

LETTERE RICEVUTE

Carissimo Castagnoli,

ho letto con grande interesse e piacere il progetto di Confindustria Romagna di una linea ad alta velocità tra Bologna e Rimini con stazione unica a "Città Romagna", in un punto baricentrico e perfettamente collegato con Ravenna, Forlì e Cesena.

Il giovanissimo socialista faentino Francesco Pitrella è contrario al progetto, ritenendo Città Romagna una cattedrale nel deserto. Se fosse stato brasiliano sarebbe stato contrario a Brasilia.

Città Romagna non solo non sarà una cattedrale nel deserto, ma sarà la sede della capitale amministrativa della futura Regione Romagna autonoma, con la sede centrale dell'AUSL Romagna e dell'Unione dei Campus universitari romagnoli (in attesa della Università di Romagna), ecc.

Penso che ci starebbe bene anche un grande stadio per la futura squadra di Calcio "Romagna" di Serie A.

Mi auguro che il MAR sostenga il progetto che, soprattutto, eliminerebbe ogni contrasto di primato tra le storiche città romagnole.

Cordialmente.

Prof. Paolo Bedeschi

_____

Risposta del nostro Coordinatore:

Salve Professore,

innanzitutto grazie davvero per la sua lettera ed i suoi spunti. Che personalmente condivido in parte, nel senso che, pur avendo apprezzato e ringraziato Confindustria Romagna per la preziosa proposta, vedasi il post sulla nostra pagina Facebook (https://www.facebook.com/245211435513826/posts/4477394198962174/) ritengo si debba partire da un diverso approccio.

Non mi scandalizza affatto che Brasilia sia capitale del Brasile e non mi scandalizzerebbe se Casemurate (oggi frazione) o Bertinoro lo diventassero della Romagna, ma non dobbiamo aver timore dei campanilismi e prender decisioni di conseguenza. Ravenna è stata "Caput " dell'impero e sarà capitale della Romagna. Le altre città, sorelle romagnole, non debbono temere alcunché: ognuno dovrà vedere valorizzati i propri talenti, le proprie specificità. Sarebbe errore strategico concentrare tutto (sedi istituzionali, Ausl, università, stadio, ecc.) in una sola città. Dovrà esserci una distribuzione equa che tenga conto delle predisposizioni.

E riguardo, nel dettaglio, al progetto di stazione AV, lascio la parola ai tecnici del MAR che stanno elaborando un loro progetto. Personalmente le anticipo che vedo la AV correre lungo il corridoio, già degradato da un punto di vista ambientale, della autostrada A14, cosi come accade per lunghi tratti di A1 in Lombardia, di qua e di là dal Po. La stazione (o le stazioni) dovrà essere possibilmente baricentrica ma più importante è la considerazione che dovrà essere collegata ad una rete infrastrutturale integrata (rotaie, gomma, aria, acqua). Il progetto infrastrutturale romagnolo, in altri termini, dovrà integrare strade e autostrade, linee ferroviarie, aeroporti e porti, e perché no vie fluviali?

Progetto ambizioso ma non irrealizzabile.

Noi ci crediamo, e con la nostra passione, il cuore, il buon senso, la tenacia, arriveremo al traguardo: la Romagna riconosciuta anche amministrativamente regione d'Italia.

Dott. Samuele Albonetti

coord. regionale MAR

mobile +39 339 627 3182

www.regioneromagna.org

facebook MAR movimento autonomia Romagna

ISTITUTO MUSICALE

ANGELO MASINI

Corso Garibaldi, 98 - FORLI

"LA VOCE CANTATA"

seminario di canto

27 SETTEMBRE - 2 OTTOBRE 2021

per studenti, professionisti, pianisti collaboratori e uditori

°Come si studia la voce cantata
°Cosa si intende per tecnica vocale
°Cenni allo stile italiano del "Bel canto"
°La voce cantata nelle differenti epoche storiche
°L'Arte Italiana nella storia del teatro lirico
°Vocalizzi e solfeggi cantati
°Arie, melodie da camera, brani e romanze d'opera

CONCERTO FINALE 2 OTTOBRE ORE 17,00
con consegna degli Attestati di partecipazione

PER INFO:
info@istitutomusicalemasini.it
0543.33598
---
333 4631404
(Wilma Vernocchi)

COSTI
Allievi effettivi: € 50,00 tassa di iscrizione + € 300,00 quota di frequenza
Uditori: € 50,00 tassa di iscrizione + € 100,00 quota di partecipazione

PER GLI ALLIEVI DELL'ISTITUTO MUSICALE "A. MASINI"
Allievi effettivi: € 220,00 quota di frequenza
Uditori: € 80,00 quota di partecipazione

L'Istituto Masini usa dataragè inox

FORLÌ CITTÀ UNIVERSITARIA DI ARTE, CULTURA E SPORT